

FRANCISC PALL, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV (Documenti inediti con introduzione e note storico-critiche)*, estratto dall'« Archivio Storico per le Province Napoletane » (s. III, a. IV, pp. 123-226), Napoli Società Napoletana di Storia Patria 1966, pp. 126.

I rapporti tra Giorgio Castriota Scanderberg e gli Aragonesi di Napoli sono stati sempre ritenuti come « rapporti di vassallaggio » tra il sovrano di Napoli e l'eroe della resistenza albanese contro i Turchi. I documenti messi in luce da Emilio Nunziante tra il 1892 ed il 1898, gli studi di Costantin Marinescu e di Athanase Gegas pubblicati nel 1923 e nel 1937 e quello di Gennaro Maria Monti apparso nel 1939 in « Japigia » avvalorano, infatti, tale interpretazione accettata, in questi ultimi anni, anche da Kristo Frahëri autore, nel 1958, di una monografia sullo Scanderberg e collaboratore, nel 1959, di una collettiva storia albanese edita a Tirana.

A chiarire quale in effetti sarebbe stato il carattere di tali rapporti è ora la documentazione edita dal Pall.

Tratti dalla corrispondenza diplomatica di Francesco Sforza, gli 88 documenti che il Pall ha consultato nell'Archivio di Stato di Milano e che vanno dal luglio del 1455 al luglio del 1467, lasciano supporre fondata l'opinione già espressa da questo storico in una sua nota sul Castriota apparsa nel 1957 secondo cui i rapporti intercorrenti tra gli Aragonesi di Napoli e lo Scanderberg avrebbero avuto più un carattere di collaborazione che non di semplice vassallaggio. Nell'esaminare attraverso questa documentazione l'attività diplomatica svolta dal principe albanese dal 1455 al 1467 e la sua partecipazione nella guerra napoletana del 1459-1463, il Pall rileva il carattere dei rapporti intercorsi tra il sovrano di Napoli e lo Scanderberg, rapporti che egli ritiene fon-

dati non sul vassallaggio, ma su una posizione di parità tra due Stati sovrani.

Dopo la ritirata delle truppe catalane di Alfonso d'Aragona, ripresa la situazione albanese con l'aiuto delle forze di Roberto Sanseverino inviategli da Francesco Sforza e per la presenza della flotta di Callisto III al comando del cardinale Ludovico Scarampo, nel 1460, dopo la sconfitta subita da Ferrante a Sarno, il Castriota interviene a fianco degli alleati del sovrano di Napoli contro Giovanni d'Angiò.

Non come vassallo dell'aragonese, ma come principe sovrano di uno Stato indipendente, egli assicura il suo intervento in favore di Ferrante contro coloro che gli contestano la corona e, mantenendo fede ai suoi impegni di alleato, invia truppe in Puglia.

Il contingente albanese sbarcato a Trani nel 1460 al comando del giovane Costantino, nipote del Castriota (Jacopo Perpinya il 17 settembre 1460 da Barletta a Ferrante, doc. IV), viene accolto dalle forze già inviate in Puglia da Francesco Sforza e che, con quelle aragonesi, *sonno in Venosa et Barletta et Trani* (Re Ferrante a Francesco Sforza il 18 dicembre 1460, doc. VIII).

La presenza del nuovo alleato contribuisce a risollevarle le sorti aragonesi: il 13 marzo del 1461 Antonio da Trezzo, rappresentante a Napoli del duca di Milano, comunica a Francesco Sforza che *essendo cavalcate due squadre de meser Hercules d'Este, alleato di Giovanni d'Angiò, per correre et essendo corse ad Barleta uscirono Bernabò della Marra, li Albanesi et popolari assay et seguirno dicte gentedarmi in modo che non solum gli tolsero la preda che havevano fatta, ma li pigliarono tuti che non ne camparono più de octo o X cavali* (doc. XI). E successivamente Roberto Sanseverino, il 18 marzo, comunica allo Sforza che *li Albanesi et altre gente della M.tà del S. Re hanno rotta e disfatta la doana de le pecore, che era la major speranza havevero li inimici per dar dinari al conte Jacobo Piccinino quale di questo facto sta disperato e mal contento* (doc. XIII).

Con l'arrivo dello Scanderberg in Puglia la guerra assume un nuovo carattere in quanto gli alleati devono sottostare alle condizioni imposte dal principe albanese il quale — lamenta Antonio da Trezzo nel riferire al suo signore — *volz la guerra a modo suo, cioè amazare chi gli vene alle mani e non fare presoni* non potendo egli provvedere al mantenimento di eventuali prigionieri (doc. XVII).

Con la presenza del nuovo alleato le sorti del conflitto volgono definitivamente in favore dell'Aragonese: il 14 ed il 16 settembre del 1461 Antonio Guidobono, ambasciatore milanese a Venezia, riferisce a Francesco Sforza sulla vittoria riportata dal Castriota sul Piccinino costretto ad abbandonare Andria (doc. XXXVII e XXXVIII) e Niccolò da Barginano, familiare del duca di Milano, il 30 settembre, *dal campo presso Montefusco*, riferisce al suo signore che le forze del Piccinino, abbandonata Giovinazzo ed insegue dallo Scanderberg, si sono ritirate prima in Basilicata (doc. XLII) e poi verso Ascoli e Corneto (doc. XLIII).

Dopo i successi riportati dalle nuove forze alleate, la situazione è ormai in netto favore degli Aragonesi: *Dappoy che gionse... el signore Scanderberg* — scrive Francesco Sforza nel dare disposizioni al suo am-

basciatore — *con quella gente de Albania et d'apoy che se coniunxe con esse Alexandro nostro fratello con quelle nostre che erano in Apruzzo et ch'el duca Johanne d'Angiò et principe de Taranto, conte Jacono et altri inimici de sua M.tà se radunarono insieme con ogni loro sforzo per esserli al opposto, sua M.tà continuamente ha campegiato con grande favore e reputatione, et urtato inimici et ottenuto gran parte de le terre domaniali et grande parte deli Signori et Baroni che erano rebellate, sono reducte ad la fidelità et obedientia de sua M.tà.* (doc. LVI).

Mentre le forze albanesi, dopo avere immobilizzato i feudatari pugliesi ribelli (doc. XLVIII) si ricongiungono a Montepeloso con quelle aragonesi (doc. XLIX), il principe di Taranto, nella impossibilità di far fronte alla nuova situazione creatasi in Puglia, propone, tramite lo Scanderberg, negoziati con Ferrante (doc. LII).

Ad avvalorare la tesi prospettata dal Pall sulla natura dei rapporti intercorsi tra lo Scanderberg ed il sovrano di Napoli tra il 1460 ed il 1461, non è soltanto la posizione assunta dal Castriota tra gli alleati dell'Aragonese, ma anche l'attività diplomatica che il principe albanese svolge, indipendentemente da Napoli, presso gli altri Stati italiani.

Rientrato in Albania nel febbraio del 1462 quando la situazione napoletana si era ormai avviata ad una soluzione favorevole per l'Aragonese (doc. LIX), lo Scanderberg si preoccupa di trovare, in Italia ed in Francia, indipendentemente dai suoi rapporti con Napoli, nuovi alleati e nuovi aiuti nella lotta da lui intrapresa contro i Turchi.

Pur ritenendo che soltanto Venezia abbia concreti interessi contro l'Impero Ottomano, il principe albanese sollecita ad intervenire in suo favore oltre gli Stati dai quali aveva ricevuto aiuti nel 1456 e con i quali era stato alleato in difesa degli Aragonesi di Napoli dopo il 1460, anche la repubblica di Siena, Carlo VII di Francia e Filippo III di Borgogna.

In tale sua attività diplomatica il Castriota — ed in ciò il Pall ritiene di trovare conferma alla sua tesi — si comporta da principe avente completa sovranità e non già da vassallo di altra potenza.

Quale sia in effetti la situazione dei paesi balcanici e quale sia la minaccia del pericolo turco per tutta l'Europa cattolica non sfugge a Pio II il quale, sollecitato su iniziativa dello Scanderberg dagli ambasciatori di Filippo di Borgogna, riprende l'antico disegno di Callisto III.

La crociata contro i Turchi si sarebbe dovuta concludere, secondo i propositi del pontefice, con il possesso veneto della Morea, dell'Attica, della Beozia e dei porti dell'Epiro. Lo Scanderberg avrebbe esteso i suoi domini in Albania ed in Macedonia e l'Ungheria avrebbe guadagnato la Bulgaria, la Serbia e la Valacchia spingendosi sino al Mar Nero, mentre in Grecia sarebbero sorti vari principati indipendenti affidati a signori cattolici.

Francesco Sforza, che non avrebbe sostanzialmente nulla guadagnato dalla sua partecipazione a questa crociata, interessato a consolidare la sua signoria in Lombardia in contrasto con gli interessi veneti, finisce con l'aderirvi soltanto su insistenza del pontefice ed annunzia l'invio di un contingente al comando del nipote Roberto di Sanseverino.

Mentre si svolgono laboriose trattative per realizzare l'iniziativa promossa da Pio II, il Castriota, al quale non sfuggono i profondi con-

trasti tra i vari alleati, interviene direttamente per sollecitare aiuti in Italia.

La sua visita a Napoli nella primavera del 1464 è quanto mai opportuna. Quel sovrano, che non aveva corrisposto al pontefice quanto promesso da Alfonso per la spedizione, dopo l'incontro con il Castriota, al quale concede in feudo alcuni beni in Puglia, assume un atteggiamento più favorevole alla spedizione contro l'Impero Ottomano. Quasi contemporaneamente una ambasceria albanese a Roma ed a Milano affretta la realizzazione dei propositi del pontefice, nonostante i veneziani non nascondano vaghi sospetti sulla politica dello Scanderberg che temono come naturale oppositore alle loro mire espansionistiche ai danni dei Turchi.

La morte di Pio II ad Ancona rende inattuabile la spedizione: non più coordinati da una mente direttiva, i contrasti tra i vari alleati portano alla rinuncia della crociata promossa da papa Piccolomini. Il nuovo pontefice, d'altra parte, si mostra incerto. Egli è convinto che la spedizione progettata dal suo predecessore gioverebbe soltanto a Venezia ed agli altri Stati italiani, ma non certo alla Chiesa.

La visita dello Scanderberg a Roma dal dicembre del 1466 al febbraio del 1467 non risolve tale situazione: Paolo II, pur mostrando una apparente simpatia per l'eroe albanese, non promette e non assicura nulla di concreto.

I documenti pubblicati dal Pall provano quale sia stato in effetti la posizione del successore di Pio II nei confronti del Castriota.

Indispettito ed amareggiato, delusa ogni sua aspettativa, l'eroe albanese rientra nei Balcani per continuare la lotta contro i Turchi: *Scandrabecco* — scrive da Roma il 14 febbraio del 1467 Lorenzo de' Pesarò al duca di Milano — *hogge è partito disperato, ni ha avuto dal Papa alcun dinaro... Ello va disperato... beffando disse l'altro di a uno cardinale che nante voria fare guerra alla ghiesa che al turco* (doc. LXXVII).

Abbandonato dal pontefice il quale, nonostante le pressioni e le insistenze dell'imperatore Federico III che giustamente teme per l'Austria (doc. LXXXII), non intende continuare la politica del suo predecessore (doc. LXXX), indifferenti alla sua sorte le potenze che avevano aderito alla crociata bandita da Pio II, lo Scanderberg ottiene danari soltanto da Francesco Sforza e dal re di Napoli ed aiuti più concreti da Venezia, la sola potenza che continua ad essere in stato di guerra con i Turchi.

Ma non può l'eroico principe albanese far fronte ai propri avversari: sopraffatto dai Turchi è costretto a riconoscere la loro sovranità e suo figlio Giovanni, dopo avere abbandonato ai veneziani gli ultimi possedimenti albanesi, si ritira in Italia meridionale, dove intere popolazioni esuli dall'Albania trovano asilo, ed ottiene, dal sovrano di Napoli, San Pietro in Galatina con il titolo di duca.